



La casa di via Mercanti n. 7

con quattro porte: Palatina a nord, Fibellona a est, Marmorea a sud e Pretoria o di Susa a ovest. La Porta Marmorea era press'a poco all'incontro delle odierne vie Santa Teresa e San Tomaso; la Porta Susina all'incrocio delle vie Garibaldi e Consolata.

A ciascuna delle quattro porte corrispondeva, fuori mura, un vicino abitato. Si avevano, così, i sobborghi: del Balon a settentrione, dei Marni a mezzogiorno, di Po a oriente, della Porta Susina a ponente. A sud, appena varcata la Porta Marmorea, si trovava un antico anfiteatro, fatto demolire da Francesco I nel 1536.

Un'altra carta ci mostra la pianta di Torino nel 1565: regno di Emanuele Filiberto. Avevano già cominciato i suoi predecessori, nel Quattrocento, a fortificare il muro di cinta. Altre piattaforme fecero innalzare i Francesi nella prima metà del sec. XVI. Il vincitore di San Quintino, dal canto suo, fece costruire tre bastioni: uno a ponente e due a settentrione; tra di essi, quello di Sant'Ottavio che nel secolo seguente prese il nome di Bastion Verde per la sua decorazione erbosa e floreale.

Il Bastion Verde si estendeva a nord della Porta Palatina, sbarrandola. Non fu demolito che una cinquantina d'anni or sono e nem-

meno del tutto. Venne atterrato in gran parte per il prolungamento e apertura della via XX Settembre fino al corso Regina Margherita; ma dello spalto cinquecentesco rimase una buona porzione di antemurale; quella su cui sorge, all'ingresso nord del Giardino Reale, il grazioso belvedere che, per essere a foggia di casotto da sentinella, si chiama appunto il garittono del Bastion Verde.

Emanuele Filiberto non s'accontentò di accrescere il numero degli spalti: egli diè a Torino la celebre Cittadella, edificata in diciotto mesi su disegno dell'ingegnere capitano Francesco Paciotti d'Urbino. Terminata ai primi del 1566, la formidabile rocca aveva forma di pentagono e possedeva nell'interno un pozzo a cui si scendeva per due rampe a chiocciola accessibili ai cavalli. Sostenne durante il Sei e Settecento memorabili assedi. Fu abbattuta dopo il 1856 per esigenze di edilizia cittadina. Si risparmiò il mastio, ripristinato nel 1893, e vi ha degna sede il Museo Nazionale d'Artiglieria.

Ricordiamo gli edifici religiosi. Il più antico è da ritenersi la torre di Sant'Andrea (ora campanile del Santuario della Consolata) se ascoltiamo la tradizione secondo cui nel 1101 un tale Ravaachio, riacquistando d'improvviso la vista, vi scorse in cima brillare un'intensa luce. Ma l'episodio miracoloso ci porta a un periodo antecedente a quello della Mostra: mentre poi il Santuario, quasi del tutto ricostruito su progetti del Guarini e del Juvara, è di epoca posteriore.

Ecco invece, agli albori del secolo decimoquarto, sorgere la chiesa di San Domenico. Qualche vecchia guida ne assegna la fondazione al 1214, attribuendola al medesimo Santo titolare; tradizione basata sul racconto scritto dal Pingone e ripetuto nel Seicento dal Thesauro, ma contraddetta dai domenicani che dimostrano la sua infondatezza, precisando che la chiesa attuale non poté aver origine se non all'inizio del Trecento. Non ebbe sempre l'aspetto che oggi ammiriamo. Giunsa al suo massimo splendore sul finire del Cinquecento, decadde per incuria e ignoranza nei tre secoli successivi. Incredibili le deturpazioni causate dagli arbitrari rifacimenti. Fra l'altro, si intò l'architettura della facciata e si rialzò di sessanta centimetri il pavimento del tempio per portarlo al livello della strada, coprendo in tal modo le basi dei pilastri.

Nel 1906 i domenicani promovevano la costituzione d'un comitato per procedere a un restauro generale. L'anno stesso, con la sorveglianza e la collaborazione dell'ing. Riccardo Brayda, che già aveva ripristinato il mastio della Cittadella, si eseguirono assaggi all'intonaco della facciata, e sotto apparvero